RIME

IN LODE DEL MOLTO REVERENDO PADRE

ANGIOLO GABRIELLO DI SANTA MARIA

CARMELITANO SCALZO

VICENTINO

PREDICATORE NEL DUOMO DI CENEDA

Per la Quaresima dell' Anno

MDCCLXII.

Impresse nella Stamperia Cagnani.

Al Molto Reverendo Padre Angiolgabriello di Santa Maria.

NOn di Saffo il focoso estro, o di Flacco,
Nè de l' ardito Pindaro, o d' Orfeo
La favolosa Cetra, o d' Anfione
L' armoniose corde, e il Plettro eburno,
L' opre a cantar di Marte, e la Palestra,
O de la Cipria Dea l' arti, o disciorre
La rapita Euridice, o il muto armento
Impietosir desìo; che il cuor si accende
Di più fervida fiamma a sciorre a l' aura
Inni immortali sù l' argentee fila
Di Stromento Davidico temprati.
Al Vincitor tuo zelo oggi, ai trofei
De la fiammante Lingua un tempo scesa
Sopra il sacro Consesso, e in te faconda,
Arbitra in te de l' alme, e de gli affetti,
Angiolo, io sacro i carmi, e la memoria
Consegno a gli anni del fatal conflitto,
Che ancor la rauca tromba, e il suon ferale
Del Levitico grido, ira fremendo,

Più

Più che stromento bellicoso, al suolo
Le mura adegua, e le superbe Torri.
Ma il cieco figlio di Ciprigna, il forte
Trionfator di Alcide in campo tragga,
Sù muova ardito coi dorati strali
Con l' invitta faretra, e il dardo incocchi,
Destro sciogliendo l'invisibil rete,
Opra del Fabro antico, in cui ravvolse
La schernita sua Madre, e mille appresso
Eroi mentiti al par di lui, ch' è un folle
Insano affetto d' ozio vil nutrito,
Che fin nel Seggio più sublime appanna
La purissima in noi parte, per gli occhi
Salito a l' alma, e quindi al cor disceso
Mesce a tumulto l' inqieta turba
De' sfrenati disiri, e ferve, e pasce
Di menzogne, di vento, e di quel tosco
Che Gelosia si noma: ahi! lubric' Angue,
Che il cor, come a Medusa il crin, circondi
De le Tigri più indomito, e feroce.
Ma non fuggir, ti arresta, Augel notturno,
Al mattutino albor; che luce amica
L' ombre dilegua de la bruna notte,
E non abbaglia nò: l' amica è questa,

E

E più ch' Attico mel dolce, e soave
Voce, che torna al cor l' antica pace.
Nol soffri? Ah! Vile, de le tue sconfitte
Troppo ti scuote la funesta immago.
Vedila; è dessa: fra i virgulti, e l' erba,
A l' oleggiar de' fiori, al grato rezzo
Del fronzuto Recesso, il molle fianco
Posa leggiadramente in se raccolta,
Quasi Conchiglia, che gelosa serba
Dentro al racchiuso sen l' indica gemma,
E non travviso io già, l' invitta Donna,
La possente Eroina, onor dei forti,
Pregio del sesso imbelle, immota, e sorda,
Più ch' Aspe al pianto, e più che Scoglio al mare,
A i sospiri, a le lacrime, a lo sdegno
De' due canuti amanti: E quelli? Oh! vedi
Tenera cura di Giacobbe un tempo.
Tu se' il tradito Garzoncel, cui bionda,
E non matura giovinezza ancora
Fregia la molle guancia, e il petto infiamma.
Or che farai? Deh! Sosta, Empia, che l' alma
Non ha di alpina còte, o di Adamante:
Ma già lasciando la rapita spoglia
Da l' impudico talamo si involа.
Quì il nero inganno de l' Egizia Donna,

E più di lei crudel, Vindice fatto,
Insidioso di fallaci modi
Tesse a gli orecchi non inteso incanto,
Anzi qual parve quel Sinon bugiardo
A la credula Troja, e al Xanto in faccia
Mentito ha il volto, e panni. Angiolo, e lasci
Così bella Innocenza invendicata,
E tu nol segui Vincitor sul soglio?
Sì ch' io ti ascolto, e tal muovi ne l' alma
Grato tumulto di confusi affetti,
Di amica gioja, di timor, di speme,
Di pietà, di dispetto, e di cordoglio,
Che di roseo color la guancia or tingi,
Or di pianto per gli occhi un fonte elici,
Ora il trepido core agiti in seno,
E de l' Uom vinto a tuo piacer trionfi.
Così soave venticel, se lieve
Scuote le argentee penne invita al corso
Sù pel tremulo mar l' Adriaca Dori,
E con lascivo sibilo alla sponda
Placido incalza il flutto, e preme l' onda;
Ma se s' incontra col Rival, che piomba
Gravido di procella, occupa, ingombra
L' adirato Nettun, trascende, e riotta
Con le nubi, si aggruppa, e già divenne

Turbo

Turbo feroce, che l' immenso Foro,
Ond' è superba l' Antenorea Atene,
Invase orrendo, scosse, e in strana guisa
Il pesante metal divelse, e sparse.
Cui non alse timor freddo com' Angue
L' alma affannosa ne l' estrema Valle,
'Ve l' inulta finor, ma non imbelle,
Vindice siede Verità sul Trono?
Ma poi novello Duce in dolci modi
L' inquieto pensier calmi, e la noja
De l' assetato popolo, traendo
D' arida pietra algente onda perenne
D' inesausta dolcezza: Eccovi, o fidi,
Ecco l' eletto Suolo, ampia mercede
Di sì lungo viaggio; Orsù veloce
Ognun su l' orme mie raddoppj i passi
A divorar la via, ch' io non ritardo.
Là da la Vetta de l' acceso monte
Frà i baleni scendendo, e con in mano
La scritta legge, e l' affilato brando,
Quasi torrente ruinoso, atterri
I sozzi Altari, l' esecrata Testa,
La fuggitiva turba, i Sacerdoti,
I sacrileghi doni, e il popol empio.
Fugge dinanzi a te vinta, e conquisa

La

La barbara vendetta, e l' odio antico,
L' ambizion proterva, e il greco inganno,
La Fè spergiura, l' ozio inerte, e il folle
Anglo Sofisma, che la mente acieca
Di caligine densa, e spegne in core
Le più belle speranze, e in se ritorce
Il Cinico furor la rabbia, e il tosco.
Ecco pur' ecco, che il candor primiero
Raggia di nuova luce, e già riveste
Per te innocenza nuzìal trapunto,
E i sacri patti inviolabilmente
Stringono il nodo di amistà, e si vede
Giustizia, e Pace ribaciarsi in fronte.
Quindi è il soave canto, e il lieto plauso,
Di cui risuona intorno, e fa risposta
Da le rimote balze Eco giocosa:
Che se tranquilla è l' aura, e il dì ridente,
Per te sgombrato il verno, e chiara l' onda,
Per cui Flaminio un tempo Ascra pospose,
A te rivolti or son gli eletti Cigni,
Che incontro l' onte de l' età fan serto
A la vittrice tua sudata fronte,
Assai contenti se cortese accoglia
Questa, che a Te si sacra, opra immortale.

Ignazio Lotti Accademico Provido, ed Argonauta
per se, e Compagni.

Del Signor N. N. Canonico di Ceneda

SONETTO.

MEſchio beato, e voi belle ruine
Del chiaro colle il qual così mi piacque;
E voi ne' quali ancor valor non giacque
Alme de' Vati eccelſe e pellegrine,

Qual teſſete corona al degno crine
Di Lui che contro il vizio or quì non tacque,
Onde più ferma in cor virtù rinnacque,
E deſti fummo a pure opre divine?

Altri cui note fur noſtre venture
Odo che in ora da diverſo loco
Braman lodarlo, e l' han nel cor dipinto.

Ah tal celeſte in noi ſvegliato ha foco
Che non fia, che s' ammorzi, o mai s' oſcure,
Se quello inſieme non rimanga eſtinto.

Del Signor Dottor Gio: Battista Modolini.

SONETTO.

ALti pensieri in belle forme e nuove
Uscir della tua bocca, Angiol, io sento;
Dietro le tracce anch' io d' alzarmi tento,
Per cui lo scelto stil mi guida, e muove;

E lo mio 'ngegno, non rivolto altrove,
Ti vien seguendo, ahi! troppo pigro, e lento:
E mentre in Ciel tu poggi; il guardo intento
Fisa nel volo, e mal regge alle pruove.

Così da terra s' alza, e franca l' ale
Aquila generosa al Ciel distende,
E altrui segna la strada, e invita al volo.

La vede Augel palustre, e il corso imprende:
Ma scorge poi, mentre in Ciel questa sale,
Che pochi passi ei si levò dal suolo.

Del Medesimo

SONETTO.

Per il Panegirico della S. S. Annunziata.

L' Alto Miſtero, onde ai celeſti Cori,
Per lo fallir de' ſuoi, l' onta ſi tolſe,
E lo Spirto divin, che tutto accolſe
L' amor, fecondo comparì al di fuori,

E le gramaglie, e i primi ſuoi ſquallori
Mutò la Terra, e aſpetto, e faccia volſe,
Per Lui, che in noſtra umanità s' involſe,
E alzolla a i primi ſcanni, a i primi onori:

Queſto Miſtero, in denſo velo avvolto,
Tu n' apri, o Padre, e ſpargi di tal luce,
Che vedo traccia, e il Velo più no 'l ſerra:

Anzi dietro di Te, maeſtro, e Duce,
Anch' io mi levo, e fò del cammin molto,
E ſenza Te non mi togliea di Terra.

Del Sig: Abate Grazian Graziani

SONETTO.

Per il Panegirico della B. V. addolorata: Ego Mater agnitionis, pulchræ dilectionis, & sanctæ spei Eccl. c. 24. v. 24.

VErgine, che di puro alto intelletto,
E di senso il più vivo ornata, al Figlio
Dalla Croce pendente affissa il ciglio,
E tutto in se raccoppia il caro oggetto:

Madre del bello amor nel suo Diletto
Carco di Strazj, e di Sangue vermiglio,
Già per forza di amor, per suo consiglio
Tutta vi si trasforma, e n' arde in petto:

Pur di santa speranza, e di virtute
Ricolma, soffre un simil strazio in seno,
Pel gran desio della immortal salute.

Questa Madre dolente a noi dipinse
Con sì vaghi colori Angiol terreno,
Che tenerezza, amor, pietà ne strinse.

Del Signor N. N. Canonico di Ceneda

Per il Panegirico di Santa Teresa;

SONETTO.

NOn il foco d'Elia, non quel che il Cielo
Chiedean talora Jacopo, e Giovanni,
Gabriel, tu ſpargi a ſciorre il pigro gelo
Di chi ti aſcolta dagli attenti ſcanni.

T' arde la lingua, e il cor ſoave zelo
Temprato all' uopo delli molti danni,
Ond' è lorda noſtr' Alma; al bel Carmelo
Ella teco diſpiega i pronti vanni.

Ivi ſcoprendo la beata fiamma
Di Lei, di cui ſe' Figlio, e l'opre ſante
Che la gran Donna in mille lochi ha ſparte,

Il freddo core di quel foco infiamma,
E vorria l' orme almen calcare in parte
Di Quella prode, e generoſa Amante.

Del Signor Dottor Francesco Vimena;

SONETTO.

MEntre la voſtra voce, Angiolo, aſcolto,
O di Dio parli, o de' miſteri ſuoi,
O la virtù moſtri, ed il vizio a noi;
Novo ſtupor m' occupa il core, e il volto.

Nei chiuſi Arcani entrar altero, e ſciolto
Un Fiume d' eloquenza ammiro in Voi:
Le vie in ſegnar del dover noſtro poi
Un ſaper vero a un vero zelo accolto.

E fra me dico: o tempi antichi in cui
Tanti Eroi pieni di fervor divino
Si fero a illuminar le menti altrui:

In queſto della vita arduo cammino,
Per Duce io non invidio, in ſentir Lui,
D' Ippona il Santo, oppur l'altro d'Aquino.

Del Signor Pietro Graziani.

SONETTO.

Poichè l' alta virtù, che in Voi diffuse
Quel vivo foco, onde lo ſpirto eſcio,
Ch' indi animò la voce, e a lei s' unio
Tal, che ſcoſſe le Genti, e i Rè confuſe,

Ci balenò ſugli occhi, e le deluſe
Noſtre ſperanze, e il noſtro cor reſtio
Spinſe a più nobil meta, e quel di Dio
Raggio immortal ſu le noſtr' Alme infuſe:

Ecco l'Arco apparir, ſegno di Pace,
E accorſi al Tempio i popoli devoti
Stringer col Ciel dell' Alleanza il patto.

Ed oh! qual ſurſe allor tra gl' Inni, e i voti
Angiolo, il voſtro Nome, e ſparſe a un tratto
Di Nardo, e Mirra eletta odor vivace.

Del Signor Benedetto Sarcinelli

SONETTO.

Per il Ratto d'Abacuco descritto nella Predica del Paradiso;

PReso due volte nelle chiome spesse
Corse Abacuco per l' aeree strade;
A vista pria delle Giudee contrade,
A vista poi di nostre luci stesse:

Angelo fu, che quel cammino resse,
Di cui ne parla ancor ogni Cittade;
Angel pur fu, che alla presente etade
D' egual esempio eguai vestigj impresse:

Ambi dritti a un sentier, non a un fin solo;
Ch' un fu cibo ad altrui, l' altro disciolse
D'error nostr'alme, e un gran dubbio cōquise.

Chi portò me' non sò: ma 'l primo volo
Forse 'l Profeta con paura sciolse,
Che del secondo sen compiacque e rise.

Del Medesimo:

SONETTO.

Per la Predica del Premio in vista;

PUgni franco ciascun del premio in vista,
Sentii gridar: e appena gli occhi alzai
Ecco città, qual io non so se mai
Tal vidi in pria, che a trionfar s'acquista.

Appresso ogni fatica amara, e trista
Dolce pareva, e dolce il tragger guai,
Che quasi sole d' infiniti rai
Ne sgombrava Rahab quanto ne attrista.

Fallo? o questi i lacciuoi sono al di fuora,
Non sulla via? come ogni bella parte,
E i ciechi, e i storpj il mio pensier rinnova!

O fiume d' eloquenza, o ingegno, o arte,
Qual fu l' udirvi allor, se tanto ancora
La rimembranza mi diletta e giova!

Del Medesimo.

SONETTO.

ANgiol, per te dal loco, ove cadd' io
Grave di colpe, e ſpenta ogni ragione
Mi levo alfin, e al tuo chiaro ſermone
Tergo le macchie, e 'l mal copro d' obblio;

E pentito di me, l' anima invio
Là 've dall' orme tue ſegno ſi pone,
Con tal ne' vivi fianchi acuto ſprone,
Che men baſta a deſtrier ſpeſſo reſtìo.

Pur qual deſtino, ahimè, forſe m' aſpetta!
Ov' è, chi m' ha di tanta ſpeme armato?
Chi nutre il cor, chi m' avvalora i paſſi?

Deh perchè mai, dolce mia guida eletta,
Co' miei penſier, co' miei nemici a lato,
Quaſi nel cominciar ſolo mi laſſi?

Del Medesimo

SONETTO.

L'Angel di Dio, che in guardia ebbe una volta
L' alma del buon Paſtor, ch' Ippona reſſe
Poſava in Ciel, poichè dall' opra ceſſe,
Al ritornar, che fè libera, e ſciolta;

E là, come talor voce s' aſcolta,
Che dal baſſo terren tanto s' ergeſſe,
Li venne udir quelle parole ſteſſe,
Che guardò un tempo con riſerba molta.

Tuo fu 'l parlar, ma sì conforme a quello,
Ch' Ei del ſuo miniſtero ancor geloſo,
Già s' accigneva a riveder la terra;

E diſcendendo parea dir; Fratello,
Ma perchè abbandonar l' alto ripoſo?
Qual mai deſio ti riconduſſe in guerra?

Del Signor Abate Paolo Lotti

SONETTO.

Allusivo alla Predica della Passione.

SEnto il fischio dell' Austro che si desta,
Odo l' urtar de' flutti, e fremer l' onda,
Veggo portar sull' agitata sponda
Torbido il Mar l' orror della tempesta;

Veggo, (ed oh! vista, ahimè quanto funesta)
Nembo, che Gesù serra, e lo circonda,
Ed or lo balza in alto, or lo profonda,
Sicchè speme che 'l regga non gli resta:

ANGIOLO tu cel salva, e al comun grido
Pietà ti scuota, e 'l legno di conforto
Ond' ei si afferri gittagli dal lido;

Viva, già lui sovvenne, e dal feroce
Naufragio è Gesù salvo, e là dal Porto
In segno del trionfo ecco la Croce.

Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me: intraverunt aquæ usque ad animam meam: Psal. 68. 2. 3.

Del Signor Francesco Bertoja

SONETTO.

In cui si allude come il Sacro Oratore con tutta frequenza usa di Sant' Agostino;

SAcro immortal Eroe, donde quel volo,
Che tant' alto ti spigne a dir concetti
Ascosi a' nostri, e altrui bassi intelletti
Donde quel stile pellegrino e solo?

Tu vai l' uno scorrendo e l' altro polo
Su rapid' ale di pensieri eletti
Tal, che ai voli rassembri, ai moti ai detti
Oratore del Ciel, non già del suolo.

O là sul labbro t' appoggiò sua tromba
Angelo forte, e tal virtù v' impresse,
Che più d' ogn' altra a' nostri dì rimbomba:

O là t' impennò l' ali Eroe divino,
Che, s' io non erro, son quell' ali stesse
Del tuo chiaro immortal grande Agostino.

Del Signor Giovanni Doglioni

SONETTO.

Per la Predica della dilezion de' Nemici.

MUta folle il penſier; omai quel giorno
A noi ſen venne sì tranquillo, e caro,
Ch' in dolce cangia quel veneno amaro,
Ch' aver ſoleva in queſto cor ſoggiorno.

Non più tuoi lacci all' alma mia d'intorno,
Ch' un dì crudeli ſtretto mi legaro,
Tengonmi avvinto, anzi, ch' in te paſſaro,
Onde reſti, in te ſol, vergogna, e ſcorno.

Difenditi crudel; difeſo io ſono;
Tengo l' Aſta in mie man, tengo lo ſcudo
Che mai non penetrò deſtra mortale,

Aſta di puro amor, che a forza aſſale
Quel barbaro tuo cor ſpietato, e crudo,
Chiedendoti dal Ciel pace, e perdono.

SONET.

De Barba Donà:

SEa benedet quel dì, che sè nassù,
Benedetta la Mare, che v' ha fat,
Ma fora dut sea benedet quel lat,
Che da mattanti libri avè biù.

Mi daspò che son vif no hè pi sentù
Un Om pi brao de voi, che dis taffat;
Voi no avè let Barlam, nè Giosafat,
Ma a malmoria savè 'l Fior de Vertù.

Vel zure par al santi de vanghet,
Ghe n' hè sentù sul Pergol d' agno fort,
Ma gnessun no i ve pol gnenca in ten det.

Bogna dir, che ghe veghe menà fort
Su quei libraz, e po che veghe let
De quei, che no ne insegna a parlar stort.
Chi vorrae estre mort
Prima d' aver sentù st' Andol Grabiel
Pi saorì del zucre, e del miel?

Ma

Mi no vorrae eſſre quel,
Parchè mi ſarae mort comò un baban,
Senza imparar al vivre da Criſtian,
Che Voi e fort, e pian
Ne avè moſtrà, comòdo, che ſe dìs,
La vera cal, che mena al Paradis.
Gno dì pettiè ſu fis,
E fiè bel gran sbattor ſu quel nogher,
Parchè gneſſun andes mai zo all' Infer.
Pare, ve dighe 'l ver,
Che un altro comò Voi no è pi ſtat qua,
E hè temanza, che mai pi al vegnarà.
Coſtù è Barba Donà,
Che dis al ver, e nol ve conta baje,
E ve manda un Sonet par no aer Madaje.

SONET.

De Coso.

TA Deo laldamo l' è vegnù na dì
Un Andol a insegnarne 'l vivre alnest;
L' è vegnù un Andol, che col so bon sest
Quel malegn de Lucifre à sobol.

Se orrà 'l Sagnor no vedaron mai pì
Sto Popul dal peccà destrut, e pest:
Se orrà 'l Sagnor noi vedaron ben prest
Gno Cristian lagremos, e tornà in sì.

Me par za da sentir la su in tal Ciel
A cordar i strument, e cantar fis
Le groliose vattorie de Grabiel.

Me par de vedre quel gran bel Paes
Doe che va solamentre 'l mond' el slis
Da gno banda bità dai Cenedes.
A dirla giusta des
Fin da Maetin, che i sona tant bonora
Dutti se met d' intor la Confessora.

Dutti

Dutti ha mandà in malora
Al Duogo, le Besteme, e i Durament,
E gno cosa è ridutta in ten coent.
L' è propio un gran content
Vedre che agnun al tend' ai fatti soi,
E no sentir pi tanti pettoloi;
A vedre, e Pare, e Fioi
A dir su le Lantanie, e le Razion
Mattina, e Sera, e dirghen su darion.
Gno colsa è Devozion,
Tant che se cogn stupir al spazisier
Con dut chel fus pezor del trentaper.
Agnun fa 'l so doer,
E fina i Tos par no sarvir de scandol
I brusa liegramente, e mazza, e pandol.
Ah benedet quell' Andol!
Che ha savù cussì ben batter al vizj,
E levarne da testa i pargiudizj.

Petri Gratiani Ode.

O *Meos primum modulate lusus,*
Sive qua prisca rapidus sub Urbe
Saxa devolvens ruit, inque præceps
Fertur Anaxus,

Vel ubi dulci vagus Amnis unda
Mæsulus circum labitur virentes
Acedi ripas, age, dic Latinum
Barbite, carmen.

Te canam summi Jovis, & petitæ
ANGELUM Pacis; violenta quando
Vincula, æterni juga dura leti,
Rupimus, & se

Spiritus tæter, canis instar Afri
Cui reluctanti rapuit cruentam
Magna vis prædam, per opaca noctis
Abdidit Orco.

Te fugit mœrens Venus, & remissis
Filius longe volat æger alis;
Nuper ingenti referens madentes
Cæde sagittas.

En tibi Tellus viret: en coronat
Aliger penna Zephyrus tepenti
Floribus colles, tenuesque manant
Æthere nimbi.

Aureos

Aureos, inquam, Pater alme, mores
Induit compos animi juventus,
Cui Pudor, cui Fas, nitidusque puri
Pectoris Ardor,

Et Fides Recti soror, & patenti
Veritas vultu, placidumque ridens
Adfuit dulces referens sopores
Conscia Virtus.

Quale, ut effusus celeri procella
Impetus cessit pluvialis Austri,
Enitens ridet mare, quum refulgent
Sidera Cœlo.

O dies, dum Sol oriens, cadensque
Viset Oras, splendidior pyropo,
Quæ bis prior scissis tenebris, repenti
Lumine fulsit!

Alma Lux, plures redeas in annos,
Acedi colles resonant. Ego te
Gestiens centum potiore signis
Carmine donem.

Benedicti Sarcinelli.

SIc nos iste modis, sic & devinxerat ore;
Abducit secum qui modo partem animæ,
Ut quisquis ploret momento temporis illum
Cedere, qui ad menses dixerat, & steterat.

Finis.

Aureos, inquam, Pater alme, mores
Induit compos animi juventus,
Cui Pudor, cui Fas, nitidusque puri
Pectoris Ardor,

Et Fides Recti foror, & patenti
Veritas vultu, placidumque ridens
Adfuit dulces referens sopores
Conscia Virtus.

Quale, ut effusus celeri procella
Impetus cessit pluvialis Austri,
Enitens ridet mare, quum refulgent
Sidera Cælo.

O dies, dum Sol oriens, cadensque
Viset Oras, splendidior pyropo,
Quæ his prior scissis tenebris, repenti
Lumine fulsit!

Alma Lux, plures redeas in annos,
Acedi colles resonant. Ego te
Gestiens centum potiore signis
Carmine donem.

Benedicti Sarcinelli.

SIc nos iste modis, sic & devinxerat ore;
Abducit secum qui modo partem animæ,
Ut quisquis ploret momento temporis illum
Cedere, qui ad menses dixerat, & steterat.

Finis.